

Euripide

Medea

Personaggi del dramma:

- Nutrice
- Pedagogo
- Medea
- Coro di donne
- Creonte
- Giasone
- Egeo
- Nunzio
- Figli

Opera

NUTRICE

Era meglio se la nave Argo non volava verso la Colchide, oltre le azzurre Simplegadi. E se nelle valli del Pelio non crollava a terra, reciso dalla scure, il pino che avrebbe fornito remo agli eroi: ai nobili eroi partiti alla conquista del vello d'oro, per il re Pelia. La mia padrona, allora, non avrebbe navigato verso Iolco e le sue torri, sconvolta dall'amore per Giasone. E non avrebbe persuaso le figlie di Pelia a uccidere il padre, non abiterebbe adesso, con il marito e i figli, in questa terra corinzia. Qui, esule, era ben vista dai cittadini, viveva in armonia con Giasone. Quando la moglie va d'accordo con il marito è tutto salvo. Ma ora regna completa ostilità, si sono guastati gli affetti più cari. Giasone ha tradito la mia padrona, ha tradito i suoi figli: ha scelto coltri regali, ha sposato la figlia di Creonte, il sovrano di questa terra. E lei, l'infelice Medea, umiliata, invoca i giuramenti, la promessa suggellata con una stretta di mano; chiama gli dèi a testimoni di come la ripaghi Giasone. Non mangia, è consunta dal dolore, passa tutto il tempo a piangere, da quando si è accorta dell'oltraggio patito. Non alza gli occhi da terra, non distoglie il viso da terra: ai consigli degli amici è sorda come uno scoglio, come un'onda marina. Solo a tratti piega il candido collo, piange accoratamente, tra sé e sé, suo padre, la terra, la reggia che ha tradito per venire qui con un uomo che adesso la disprezza. Si è resa conto, da quello che le è capitato, povera creatura, cosa vuol dire perdere la patria. I suoi figli, li odia, non prova gioia a vederli.

Ho paura che stia tramando l'irreparabile. [È violenta di natura, e non sopporterà l'affronto: la conosco bene. Ho paura che penetri in silenzio nel talamo nuziale, a palazzo, affondi la lama affilata di una spada nelle viscere di quell'altra. O anche che uccida il re, suo marito, e attiri così su di sé una sventura peggiore]. È una donna tremenda. Chi viene in urto con lei, difficilmente esce vincitore dallo scontro. Ma ecco là i suoi figli che arrivano, hanno finito di giocare: delle sventure materne non si preoccupano, i bambini, di solito, non pensano al dolore.

PEDAGOGO

Antica, fedele schiava della mia padrona, perché te ne stai là, sulla porta del palazzo, tutta sola a lamentare sventure ad alta voce? E Medea ha permesso che tu la lasciassi?

NUTRICE

Vecchio maestro dei figli di Giasone, per i buoni servi le sventure dei padroni sono sventure personali; ne provano dolore. Il mio tormento si è fatto così acuto che ho sentito la necessità di uscire fuori, di urlare al cielo e alla terra le disgrazie della mia padrona.

PEDAGOGO

Non ha ancora smesso di lamentarsi?

NUTRICE

Mi stupisci: la sua angoscia è appena all'inizio, non al culmine.

PEDAGOGO

È una povera sciocca, se si può dire questo di un padrone; neanche si immagina i mali che ancora incombono su di lei.

NUTRICE

Di che si tratta? Spiegati meglio, parla.

PEDAGOGO

No, sono già pentito di quello che ho detto.

NUTRICE

Ti prego, ti scongiuro, non nascondere nulla a una che come te è schiava. Se è necessario il silenzio, sta' tranquillo, lo manterrò.

PEDAGOGO

Mi stavo avvicinando a dei giocatori di dama, sai là dove si radunano di solito gli anziani, presso la fonte Pirene e ho sentito qualcuno dire - io facevo finta di non ascoltare - che il sovrano di questa terra, Creonte, intende espellere dal paese lei e i suoi figli. Se si tratti di una chiacchiera o sia la verità, lo ignoro: certo non me lo auguro.

NUTRICE

E Giasone lascerà trattare così i suoi figli, perché lui non va più d'accordo con la loro madre?

PEDAGOGO

I vecchi legami cedono di fronte ai nuovi: e lui non ama questa casa.

NUTRICE

Ma è un disastro, se un malanno si aggiunge a un altro, senza che il primo sia stato assorbito.

PEDAGOGO

Per la padrona non è il momento di saperle queste cose: stattenne quieta e zitta.

NUTRICE

Avete sentito, figli, come si comporta vostro padre. Dovrebbe morire. No, è il mio padrone, ma che canaglia si rivela verso i suoi cari!

PEDAGOGO

Gli uomini sono tutti così. Te ne accorgi ora? Tutti amano se stessi più del prossimo [: qualcuno magari per ragioni giuste, qualcuno per motivi d'interesse]. Lui, lo vedi, non ama più i suoi figli perché c'è di mezzo una donna.

NUTRICE

Bambini, rientrate in casa: sarà meglio. Tienili più che puoi in disparte, lontani dalla madre così esasperata. Mi sono accorta che li guardava in modo torvo, pronta a chissà cosa. E l'ira non le sbollirà, lo so bene, prima di scatenarsi contro... i nemici, mi auguro, e non gli amici.

MEDEA

(Dall' interno)

Ah, povera me, cosa mi tocca sopportare. Ohi, Ohi, vorrei morire.

NUTRICE

Cosa vi dicevo, figli? Ha il cuore gonfio di rabbia, è furiosa. Su, presto, entrate in casa. Cercate però di non farvi vedere, non vi avvicinate a vostra madre. State attenti: ha un carattere selvaggio, ha la natura terribile dei superbi.

Andate, su presto, entrate in casa.

La nube dei lamenti, che si sta sollevando

ben presto si incendierà di peggiore violenza.

Ma cosa puoi aspettarti,

da una creatura orgogliosa, indomabile,

attanagliata dalla sventura.

MEDEA

Soffro, lo capite che soffro,

patimenti che strappano le urla.

Maledetti figli di una madre detestabile,

possiate crepare, voi e vostro padre,

e che questa casa precipiti in rovina.

NUTRICE

Povera me, povera. Ma che c'entrano i figli con le colpe dei padri? Perché li detesti? Ho paura per voi, bambini, paura che vi succeda qualcosa. Il volere dei principi è terribile: sono abituati più a comandare che a ubbidire, è difficile farli recedere dall'ira. È meglio, credetemi, abituarsi a vivere da pari a pari con gli altri. Personalmente io mi auguro di invecchiare con tutta tranquillità, e non in mezzo alle grandezze. Il termine moderazione suona vincente già a pronunziarlo: seguire la moderazione rappresenta il meglio, per gli uomini. L'eccesso non comporta nessun vantaggio per la gente: anzi rende più gravi le sciagure quando un demone infuria contro una casa.

CORO

Ho sentito una voce, ho sentito gridare

l'infelice donna dalla Colchide:

non riesce a trovare pace.

Parla, vecchia: ero qui sulla porta,

ho sentito grida provenire dalla stanza.

Non mi rallegro dei dolori di questa casa,

a cui mi lega tanto affetto.

NUTRICE

La casa? Non c'è più, è distrutta.

Lui è prigioniero di un letto regale, lei,

la padrona, si consuma dentro le sue stanze.

Non c'è nessuno accanto a lei, nessuno

la conforta con parole da amico.

MEDEA

Ahi! Perché il fulmine non mi incenerisce,

perché continuo a vivere?

Come vorrei lasciare questo mondo odioso,

dissolvermi nella morte.

CORO

str.

La sentite, voi Zeus, Terra, luce,

la sentite gridare

la sposa affranta?

Che desiderio insano ti prende

di un abbraccio orrendo,

la fine fa presto a arrivare,

non invocarla.

Se il tuo uomo

è devoto a una nuova moglie,

non tormentarti per questo:

Zeus farà sua la tua causa.

Non struggerti, non piangere così

sul compagno di letto che hai perduto.

MEDEA

O grande Themis, e tu, augusta Artemide, guardate come soffro! Avevo legato a me con giuramenti indissolubili il mio sposo, che sia maledetto: voglio vederli con i miei occhi lui e sua moglie cancellati dalla faccia della terra, con la loro casa. Sono stati loro a cominciare, mi hanno fatto del male e non me lo meritavo. Padre mio, patria mia, sono fuggita da voi, coperta di vergogna: ho ucciso mio fratello.

NUTRICE

Le sentite le sue parole? Si rivolge a Themis, la dea dei voti, a Zeus, il garante dei giuramenti per i mortali. Certo, non basterà una vendetta qualunque a placarne la collera.

CORO

ant.

Non c'è un modo perché venga qui da noi e ascolti la nostra voce, un suggerimento che potremmo darle? Forse deporrebbe la sua tetra ira, rinunciarebbe ai suoi propositi. Che agli amici non manchi almeno la mia buona volontà. Va', inducila a uscire fuori: dille che noi siamo legate a lei. Sbrigati, prima che faccia del male, in casa. Il suo dolore si scatena furiosamente.

NUTRICE

Lo farò, anche se temo di non riuscire a persuadere la mia padrona. Ma per amor tuo, mi addosserò questo peso. Perché Medea lancia sui servi occhiate da belva, da leonessa che ha appena partorito, se qualcuno di loro si avvicina e le rivolge la parola.

Non ti sbagli davvero se definisci sciocchi e poco avveduti gli uomini di un tempo. Per le festività si sono inventati l'inno e per simposi e banchetti canzoni che rallegriano l'esistenza. Ma nessuno ha trovato l'arte di acquietare il dolore della gente con la musica, con le melodie: di conseguenza la morte ed eventi terribili si abbattono sulle case. Sarebbe un 5

bel guadagno per gli uomini curare i mali con i canti: a cosa servono trilli e gorgheggi dove ci sono tavole ben imbandite? Un convito lauto basta da solo a rallegrare la gente.

CORO

Ho udito le sue acute grida di dolore,

i lamenti striduli,

strazianti

contro lo sposo malvagio, che ha tradito il letto.

Vittima di ingiustizie, lei invoca Temide

ministra di Zeus, custode dei giuramenti.

Temide la spinse a venire in Grecia

al di là della sua terra,

di notte, attraverso le onde,

verso lo stretto amaro, difficile da forzare.

MEDEA

Donne di Corinto, eccomi, sono uscita dal palazzo: così non avrete nulla da rimproverarmi. So di molti che sono passati per superbi, sia in questo sia in altri paesi: erano gente riservata, e invece si sono acquisiti la brutta nomea di persone insensibili. Ma non si può giudicare in modo obiettivo quando ci si sofferma all'apparenza: bisogna conoscere l'animo di una persona a fondo e non odiarla a prima vista, senza che ci abbia inflitto alcun torto. Certo, uno straniero deve adattarsi agli usi del paese che lo ospita, ma non lodo davvero un nativo arrogante che si renda antipatico ai suoi concittadini perché è un incivile. La sciagura inattesa che si è abbattuta su di me mi ha schiantato, ha distrutto la mia esistenza. Non provo più gioia a vivere, desidero solo la morte, amiche mie. Lo riconosco, il mio sposo era tutto per me e mi si è rivelato il peggiore degli individui. Fra tutte le creature dotate di anima e intelligenza, noi donne siamo le più sventurate. Intanto, dobbiamo comprarci con una robusta dote un marito, anzi prenderci un padrone del nostro corpo, che è malanno peggiore. Ma anche nella scelta c'è un grosso rischio: sarà buono o cattivo, il marito che ci prendiamo?

Tra l'altro la separazione è infamante per una donna e di ripudiare un marito neanche se ne parla. E poi, una donna che entra in un nuovo ambiente, dove esistono norme e abitudini diverse, deve

essere un'indovina - certo non lo ha imparato a casa - per sapere con che compagno dovrà passare le sue notti. Mettiamo che i nostri sforzi vadano a buon fine, che lo sposo sopporti di buon grado il giogo del matrimonio: allora sì che l'esistenza è invidiabile. Ma in caso contrario, è meglio morire. Un uomo, quando è stanco di starsene in famiglia, esce, evade dalla noia [, si ritrova con amici e coetanei]; noi donne, invece, siamo costrette ad avere sotto gli occhi sempre un'unica persona. Si blatera che conduciamo una vita priva di rischi, tra le mura domestiche, mentre i maschi vanno a battersi in guerra. Che assurdità! Preferirei cento volte combattere che partorire una volta sola.

Ma questo è un discorso che riguarda me e non te. Tu vivi nel tuo paese, a casa tua, con tutti gli agi, in mezzo agli amici. Io sono sola, priva di patria, sottoposta agli oltraggi dell'uomo che mi ha portato via come preda da una terra di barbari. Mi trovo in una situazione disperata, e non mi possono salvare madre o fratello o parenti. Un'unica cosa ti chiedo: non aprire bocca, se trovo un mezzo, un espediente per ripagare del male che mi ha fatto mio marito [e sua moglie e suo suocero]. Una donna in genere è piena di paure, è vile di fronte all'azione violenta, e alla vista di un'arma.

Ma quando ne calpestanto i diritti coniugali, non esiste essere più sanguinario di lei.

CORO

D'accordo. Hai ragione a volerti vendicare di tuo marito, Medea, e non trovo strano che tu soffra per quanto è accaduto.

Ma sta arrivando Creonte, il sovrano di questa terra: verrà a comunicare le sue decisioni più recenti.

CREONTE

Eh, dico a te, con quella faccia torva, a te gonfia di furore contro tuo marito: ti ordino di lasciare Corinto, insieme ai tuoi figli, immediatamente. Sono io l'arbitro della faccenda, e non mi muoverò di qui finché non ti avrò buttata fuori dal

paese.

MEDEA

Povera me, sono distrutta, annientata. I miei nemici puntano su me a vele spiegate e non esiste per me un approdo facile fuori da questo mare di sciagure. Mi trovo in una situazione disperata: e però, concedimi almeno una domanda: perché mi cacci via, Creonte?

CREONTE

Per parlare senza tanti infingimenti: temo che tu macchini qualcosa di irreparabile contro mia figlia. Molte ragioni concorrono a mettermi in allarme: sei molto abile, sei esperta in ogni tipo di malefici. E poi, patisci perché ti hanno spogliata del letto e del tuo uomo. E mi sono giunte voci, mi han riferito certe tue gravi minacce: minacce contro di me che ho concesso mia figlia in sposa a Giasone e contro mia figlia e suo marito. Mi cautelo prima che succeda qualcosa.

È meglio per me guadagnarci subito il tuo odio piuttosto che rimpiangere in futuro la mia debolezza.

MEDEA

Non è, purtroppo, la prima volta - anzi! - che la mia nomea mi ha danneggiato e mi ha procurato guai seri. Se uno ha la testa sulle spalle, non deve dare ai suoi figli un'istruzione troppo accurata,

non deve farne dei sapientoni. Intanto, vengono giudicati dai loro concittadini dei perditempo e poi se ne guadagnano l'invidia ostile. Quando agli imbecilli proponi idee nuove e avvedute, ti ritengono un essere futile, non un individuo assennato: e se vieni ritenuto superiore a chi passa per variamente colto, darai solo fastidio, in città. È una sorte toccata purtroppo a me. Il mio sapere o suscitagelosia o mi fa ritenere [una perditempo o un'impicciona o] addirittura una nemica. Eppure non è un sapere così straordinario. Tu temi delle perfidie da parte mia: ma non aver paura, Creonte, non sono in condizione di nuocere a un re. E poi tu cosa mi hai fatto di male? Hai dato tua figlia come moglie a uno che ti piaceva. È mio marito, che odio: tu, a mio parere, hai agito con assennatezza. Perché dovrei provare invidia, se le cose ti vanno bene? Celebrate pure le nozze, siate felici: ma lasciatemi rimanere in questo paese. Io sopporterò in silenzio l'ingiustizia patita: siamo vinti dai più forti.

CREONTE

Le tue parole suonano mansuete, ma io, dentro di me, ho paura: tu stai architettando qualche inganno. Mi fido ancor meno di prima. È più facile guardarsi da una donna o da un uomo pronti all'ira che non da una persona prudente, che non esterna i sentimenti. Vattene, alla svelta e senza tante chiacchiere: la nostra decisione è già definitiva, e le tue arti non ti salveranno non riuscirai a rimanere qui: tu mi sei nemica.

MEDEA

Ti imploro, per le tue ginocchia e per la giovane sposa.

CREONTE

Stai perdendo il tuo tempo: non mi convincerai.

MEDEA

Mi scacci, ignori le mie preghiere?

CREONTE

Guarda che amo te meno di casa mia.

MEDEA

O patria, come sei viva ora nei miei ricordi!

CREONTE

Certo, dopo i figli la patria è quanto ho di più caro.

MEDEA

Che rovina per gli uomini, l'amore.

CREONTE

Rovina? Per me dipende dalle circostanze.

MEDEA

Zeus, non ti lasciar sfuggire il colpevole di questi mali.

CREONTE

Vattene via, disgraziata, liberami da questo patire.

MEDEA

Perché? Io non patisco? Non ho certo bisogno anche delle angosce altrui.

CREONTE

Le guardie ti cacceranno subito, a viva forza.

MEDEA

Non farlo, ti prego. E vorrei chiederti, Creonte...

CREONTE

Vuoi darmi delle noie, a quanto pare.

MEDEA

No, me ne andrò in esilio: non è questo che intendevo domandarti.

CREONTE

E allora, perché ti ostini, perché non ti stacchi dalla mia mano?

MEDEA

Concedimi un giorno, solo un giorno, per pensare dove trovar rifugio, e come provvedere al necessario per le mie creature, visto che il padre non se ne cura. Abbi pietà di loro! Anche tu hai dei figli, devi avere un po' di cuore. Di me, del mio esilio non mi preoccupo: ma compiangi la sorte dei miei figli.

CREONTE

Non ho animo tirannico e ho pagato sovente, a caro prezzo, la mia pietà. Anche adesso so di sbagliare, ma pazienza: otterrai ciò che chiedi. Bada, però: se la luce di domani sorprenderà te e i tuoi figli entro i confini di questa terra, morirai. È la verità, pura e semplice. [Ora, se ci tieni a rimanere, resta pure per un giorno solo: non avrai il tempo per commettere i disastri che temo].

CORO

Ma quante te ne capitano, povera infelice! E adesso dove andrai? Chi ti ospiterà? Sei certa di trovare una casa, un paese che ti protegga dalle sventure? Un dio ti ha sprofondato in un tempestoso mare di calamità, senza via di scampo.

MEDEA

Sì, la situazione è orribile, sotto ogni aspetto: è fuori discussione. Ma non crediate che la faccenda finisca così.

Sussistono dei rischi anche per la giovane coppia delle difficoltà non lievi per il suocero. Credi davvero che avrei tanto blandito quell'individuo, se non avessi avuto un interesse, uno scopo

particolare? Altrimenti, non gli avrei neppure rivolto la parola, non lo avrei toccato con le mie mani. Si è rivelato così sciocco! Aveva la possibilità di stroncare sul nascere i miei disegni espellendomi dal paese e invece mi ha concesso di restare ancora un giorno: e in questo giorno io stenderò morti tre dei miei nemici, il padre, la figlia e mio marito. Avrei vari mezzi per sopprimerli: ma esito, amiche: a quale devo dare la preferenza? Potrei appiccare fuoco all'abitazione degli sposi, oppure penetrare furtivamente nella stanza dove han preparato il loro letto e piantare una spada affilata nelle viscere di quei due. Ma c'è un punto che mitrattiene. Se mi sorprendono mentre cerco di introdurmi in casa, con cattive intenzioni, verrò uccisa e i miei nemici rideranno di me. È meglio ricorrere alla via più spiccia, all'arte in cui sono maestra: li eliminerò con il veleno... Li vedo già morti stecchiti. Sì, ma dopo? Ci sarà una città pronta ad accogliermi? E un ospite deciso a offrirmi asilo nella sua terra, protezione nella sua casa? Non ce n'è nessuno. E allora mi conviene pazientare un po': se intravedo un saldo riparo, andrò sino in fondo, li ucciderò, di nascosto e con l'inganno. E se mi si prospetta una sventura senza rimedio, con la spada in pugno, anche a costo di morire, li ucciderò entrambi, avrò il coraggio dell'aperta violenza. Giuro per Ecate, la dea che venero più di tutte, che ho scelto perché sia al mio fianco, che abita nelle mie stanze più segrete: nessuno di loro si rallegrerà di avermi fatto soffrire. Renderò amare e luttuose le loro nozze, amaro il nuovo legame di famiglia e il mio esilio. Animo, Medea: non rinunciare a nessuna delle tue arti, adopera tutti gli accorgimenti che conosci. Affronta questa impresa: ora è il momento di mostrare la tua tempra. Vedi cosa ti hanno fatto. Non devi costituire oggetto di scherno per i discendenti di Sisifo e alle nozze di Giasone; tu sei nata da nobile padre, sei progenie del Sole. L'abilità la possiedi, e inoltre siamo donne; incapaci, per natura, di fare del bene, ma espertissime in ogni specie di male.

CORO

str. a

Risalgono i monti le acque dei sacri fiumi,
giustizia è sovvertita, ogni valore è sconvolto.

Uomini meditano inganni,
vacilla la promessa giurata sugli dèi.

Ma il giudizio comune sulle donne muterà;
verrà esaltata la mia vita,
onorato il nostro sesso.

Finirà lo strepito delle voci infamanti.

ant. a

Desisterà la progenie dei poeti
dal definire infedeli noi donne.

Febo, signore delle melodie,
non infuse nell'animo femminile

il commosso canto della cetra.

Altrimenti sarebbe esploso il nostro inno

contro la stirpe dei maschi.

Il tempo, nel suo scorrere, molto potrebbe
raccontare sul destino nostro e degli uomini.

str. b

Con cuore folle hai lasciato la patria,

oltrepassato le duplici rocce

dello stretto di mare.

Ti ritrovi in terra straniera,

hai perso il tuo uomo, il tuo letto:

e ora, esule infelice, vieni cacciata

con ignominia da questo paese.

ant. b

Svanito è il rispetto del giuramento, scomparso

il pudore della grande Grecia:

si è dissolto nell'aria.

Non hai più dimora paterna, Medea,

un porto che ti ripari, naufraga, dagli affanni:

più potente del tuo letto coniugale

un'altra regina governa il palazzo.

GIASONE

Non è la prima volta oggi, ma mi è capitato spesso di constatare che un'indole selvaggia è un disastro irreparabile. Ma come? Avevi la possibilità di risiedere in questo paese, di abitare in questa casa: ti bastava adattarti senza recalcitrare alle decisioni di chi conta. No, ti fai cacciare via per i tuoi discorsi sconsiderati. Per quanto mi riguarda; non importa: continua pure a gridare ai quattro venti che Giasone è un maledetto furfante. Ma per quello che hai detto contro i sovrani, considera una bella fortuna se te la cavi con un semplice esilio. E pensare che io ho sempre cercato di placare l'ira del re furibondo, e volevo che tu restassi qui. Ma tu, dura nella tua pazzia, non hai mai smesso

di gettar fango sui sovrani: così, ora sarai espulsa da Corinto. Ma nonostante tutto, io non li rinnego i miei cari, ed eccomi qui per provvedere a te, donna; non voglio che tu te ne vada in esilio, con i figli, sprovvista di mezzi, non deve venirti a mancare niente. L'esilio si tira dietro tante sofferenze. E anche se tu mi detesti, non potrei mai nutrire ostilità nei tuoi confronti.

MEDEA

Miserabile, miserabile; non mi viene in mente niente di più ingiurioso per definire la tua vigliaccheria: e tu hai il coraggio di presentarti da me, tu l'essere più odioso [agli dèi, a me e a tutta la razza umana]? Non è una prova di coraggio, di audacia guardare in faccia gli amici a cui hai fatto del male: è invece un'impudenza, è la peggior tabe che ci sia al mondo. Ma hai fatto bene a venire qui: mi sentirò più leggera dopo averti detto cosa penso di te, e per te sarà un tormento starmi a sentire. Comincio sin dal principio. Fui io a salvarti la vita - e lo sanno bene tutti i Greci che si erano imbarcati con te sulla nave Argo - quando fosti mandato ad aggiogare i tori che spiravano fuoco e a seminare il campo della morte. E il drago insonne che custodiva il vello d'oro nel groviglio delle sue molte spire lo uccisi io, io feci risplendere per te la luce della salvezza. Tradii mio padre, la mia casa, per venire con te a Iolco, la città sotto il Pelio: avevo dato retta all'impulso, non alla ragione. E uccisi Pelia, nel modo più straziante, attraverso le sue figlie: ti liberai così di ogni paura. E dopo aver avuto tutto questo da me, tu, creatura abietta, mi hai tradito, sei andato a cercarti un'altra moglie. E avevi già dei figli. Vedi, se non c'erano di mezzo dei bambini, forse ti avrei anche perdonato questa frenesia per il letto di un'altra. La fede giurata è svanita nel nulla, e non riesco a capire se gli dèi di un tempo non esistono più, secondo te, o se pensi che oggi tra gli uomini valgono nuove leggi. Perché di avermi giurato il falso lo sai, no? La mia mano, quante volte l'hai stretta! Quante volte mi hai stretto le ginocchia! Era tutta un'ipocrisia, vigliacco, e le mie speranze come sono andate deluse! Va bene, mi rivolgerò a te come a una persona cara (non che io mi aspetti qualcosa da uno come te. Ma non importa: le mie domande metteranno a nudo la tua malvagità). Dimmi, dove mi rifugio ora? Da mio padre, nella casa che ho tradito, come ho tradito il mio paese per venire qui? O dalle povere Peliadi? Sai che bell'accoglienza farebbero a chi le ha spinte a uccidere il padre. Così stanno le cose: per i miei familiari sono una nemica, e le persone a cui non avevo bisogno di fare del male, grazie a te, me le trovo nemiche. In cambio, tu mi hai reso felice agli occhi di molte donne greche: ma che marito meraviglioso e fedele ho io, povera disgraziata, se devo andarmene in esilio, via da questo paese, senza un amico, sola con i miei figli soli: che vergogna per il novello sposo vedere sbattuti qua e là per il mondo come straccioni i suoi figli e la donna che gli ha salvato la vita. Zeus, tu hai dato agli uomini un mezzo sicuro per capire se l'oro è autentico: perché il malvagio non porta impresso sul corpo un marchio che lo contrassegni?

CORO

L'ira è spaventosa e non c'è rimedio, quando scoppia una lite tra amici.

GIASONE

A quanto pare devo esibire la mia bravura oratoria, e come un esperto timoniere devo tirar giù le vele più alte, per non venir travolto, donna, dalla tua stomachevole loquacità. Ma visto che esalti un po' troppo i tuoi meriti, ti dirò che la salvezza nella mia impresa la devo a Cipride, e solo a lei fra tutti i celesti e i mortali. Tu hai una mente sottile: ed è un brutto discorso per te ammettere che Eros con le sue frecce infallibili ti ha costretto a salvare la mia persona. Non voglio insistere su questo punto: il tuo aiuto, comunque, non è stato inutile. Ma dalla mia salvezza hai ricavato ben più di quel che hai speso, e te lo dimostro. Intanto, non abiti più in un paese barbaro, ma in Grecia, hai imparato cos'è la giustizia e a servirti delle leggi, senza far ricorso alla violenza. Tutti i Greci conoscono la tua sapienza e sei diventata famosa: se continuavi a abitare ai margini del mondo, di te non parlerebbe nessuno. Avere oro in casa o cantare meglio di Orfeo non mi interessa, se il prezzo è

un destino oscuro. Questo per ciò che riguarda le mie imprese: e bada, sei stata tu a provocare la discussione. Veniamo adesso alle nozze regali che mi rinfacci. In questo, ti dimostrerò anzitutto che mi sono rivelato abile, e poi virtuoso, e infine grande amico tuo e dei miei figli. Su, cerca di star calma. Quando sono giunto qui da Iolco, e mi tiravo dietro tante disgrazie irrimediabili, che fortuna migliore potevo trovare io, un esule, se non un matrimonio con la figlia di un re? E non in odio al tuo letto - ecco il pensiero che ti rode - o per improvviso desiderio di una moglie nuova, o per smania di avere più figli degli altri: quelli che ho mi bastano e non mi lamento. Il motivo principale era di garantirci un'esistenza comoda, fuori dalle ristrettezze - so bene che quando uno diventa povero, tutti gli amici si dileguano. E volevo anche allevare i bambini in maniera degna del mio casato, dare dei fratelli ai figli che ho avuto da te, metterli tutti su uno stesso piano e costituire così un'unica famiglia. Sarei stato felice! Tu che bisogno hai di altri figli? Ma io devo provvedere a quelli che ho attraverso quelli che dovranno nascere. Era un ragionamento sbagliato? Non lo affermeresti di sicuro, se non ti tormentasse l'idea del letto. Ma già, voi ne avete di coraggio: pensate che se funziona il letto, funziona tutto. Ma se la faccenda va storta, ciò che era ottimo, splendido, diventa abominevole. Bisognerebbe proprio fabbricarli in un altro modo i figli e che la razza delle donne non esistesse: gli uomini così non avrebbero più guai.

CORO

Giasone, hai costruito un discorsetto elegante, ma la mia opinione - mi spiace deluderti - è che hai fatto male, sei stato ingiusto a tradire tua moglie.

MEDEA

Certo, io in tante cose sono in disaccordo con tanta gente. Per me se uno è ingiusto e ha anche talento oratorio merita la massima pena: perché si vanta di mascherare le iniquità con la sua parlantina ed è pronto a qualunque crimine. Ma non è poi tanto furbo come crede. E così tu non venirmi davanti con l'aria per bene e sfoggio di loquela. Basterà un solo argomento a stenderti. Se eri una brava persona, dovevi prima ottenere il mio consenso e poi sposarti; e invece hai fatto tutto all'insaputa dei tuoi cari.

GIASONE

Sicuro, se venivo a parlarti di queste nozze, il mio discorso ti avrebbe trovato docile docile! Guarda come sei disposta ora a smettere con la tua biliosa furia!

MEDEA

Non è questo che ti ha trattenuto. Il fatto è che andare a letto con una barbara non comportava per te una vecchiaia gloriosa.

GIASONE

Lo vuoi capire o no? Non è per una donna che mi sono sposato con la principessa che ora è mia moglie! Te l'ho già detto, volevo salvare te e dare ai miei figli dei fratelli di sangue reale - un sostegno per la nostra casa.

MEDEA

Se il prezzo di una vita agiata è il dolore, non me la auguro, non mi auguro una ricchezza che mi roda l'animo.

GIASONE

Tu vuoi cambiare l'augurio e dimostrarti più intelligente: non prendere la prosperità per dolore e non ritenerti sfortunata,

nella fortuna.

MEDEA

Insultami pure: tanto tu sei ben al riparo, e io, invece, dovrò andarmene da questo paese abbandonata da tutti.

GIASONE

Ma lo hai voluto tu: non dare la colpa a nessun altro.

MEDEA

E che cosa ho fatto? Ti ho preso in moglie e poi ti ho tradito?

GIASONE

Tu continui con le tue maledizioni sacrileghe contro la casa reale.

MEDEA

Ma succede che anche per le tue case io costituisca una maledizione.

GIASONE

Basta, non val la pena di continuare a discutere con te. Ma se vuoi accettare un aiuto in denari da parte mia, per te e per i bambini, ora che devi andartene, non hai che da dirmelo. Sono disposto a largheggiare, a mandarti dai miei antichi ospiti con certi contrassegni in modo che tu sia la benvenuta. Se rifiuti anche questo, sei una sciocca; smettila di essere una furia, avrai tutto da guadagnarci.

MEDEA

I tuoi amici? Ma non ci andrò mai, e non accetterò niente da te: non devi darmi niente. I doni di un vigliacco non servono a nulla.

GIASONE

Invoco gli dèi a testimoni: io voglio dare tutto l'aiuto possibile a te e ai figli; ma a te non piace ricevere del bene, cacci gli amici con arroganza; così non fai altro che soffrire di più.

MEDEA

Vattene, sei già stato sin troppo fuori casa, lontano dagli occhi della novella sposa; non vorrei che ti assalissero la voglia. Sposati, sposati: forse - e spero che dio mi ascolti - il tuo sarà un matrimonio su cui piangerai.

CORO

str. a

L'amore che aggrede e travolge

sottrae gli uomini a fama e virtù.

Ma se Cipride giunge discreta

non c'è altro dio così piacevole.

Non scoccare mai, dea, contro di me

la freccia intrisa nel desiderio

e che non concede scampo.

ant. a

Sempre sia con me la pudicizia,

splendido dono dei celesti.

Non stordisca il mio animo, mai,

Afrodite terribile,

con la brama di coltri estranee,

non scateni alterchi irosi, risse senza fine;

rispetti i talami dove regna la pace,

scelga con sapienza i letti delle spose.

str. b

O patria, o case,

mai io venga privata della mia terra,

non voglio condurre una vita di stenti,

difficile, troppo penosa.

Morire, morire piuttosto

che conoscere un simile giorno:

nessun dolore supera

la perdita del paese nativo.

ant. b

Non ripeto parole già dette,

e l'ho visto con i miei occhi:

tu patisci cose tremende

e nessuno prova pietà per te,

non una città, non una persona cara.

Muoia nel disprezzo

chi osa disonorare l'amico

e non gli apre sinceramente il cuore.

Non avrà mai la mia amicizia.

EGEO

Salve, Medea. Credo che sia questo il modo più bello di apostrofare gli amici.

MEDEA

Salve, Egeo, figlio del saggio Pandione. Capiti qui, da dove?

EGEO

Sto tornando dall'antico oracolo di Febo.

MEDEA

Dal miracoloso ombelico del mondo! E perché ci eri andato?

EGEO

Per il desiderio di avere dei figli.

MEDEA

Per gli dèi, in tanti anni non ne hai mai avuti?

EGEO

No, è il mio destino: il cielo ha voluto così.

MEDEA

Ma hai moglie o non sei ancora sposato?

EGEO

No, no, lo sono, conosco il vincolo coniugale.

MEDEA

E il responso di Febo qual è stato?

EGEO

Parole un po' troppo profonde, per un mortale.

MEDEA

Mi è permesso conoscere l'oracolo del dio?

EGEO

Come no? Tra l'altro esige una mente sagace.

MEDEA

E allora, com'era il vaticinio? Dimmelo, se non è vietato sentirlo.

EGEO

"Non lasciar libero il piede che fuoriesce dall'otre prima...."

MEDEA

Prima di fare cosa? O prima di trovarti dove?

EGEO

"Prima di essere rientrato al focolare paterno".

MEDEA

E come mai sei sbarcato qui?

EGEO

Regna, sulla terra di Trezene, un certo Pitteo...

MEDEA

Ah, sì, il figlio di Pelope, un uomo molto timorato di dio, dicono.

EGEO

...e vorrei metterlo al corrente dell'oracolo di Apollo.

MEDEA

Hai ragione, è un sapiente e un esperto in questa materia.

EGEO

Per me è anche il più caro fra i compagni d'armi.

MEDEA

Buona fortuna, allora; ti auguro di realizzare ciò che desideri.

EGEO

Ma che occhi stanchi hai, che aspetto deperito! Come mai?

MEDEA

Caro Egeo, mio marito è la peggior canaglia del mondo.

EGEO

Davvero? Spiegami meglio perché sei così alterata.

MEDEA

Giasone si comporta male con me; e pensare che non gli ho mai fatto niente.

EGEO

In che senso, si comporta male? Cerca di essere più chiara.

MEDEA

Si è preso un'altra donna, che mi ha spodestato; è lei, adesso, la padrona in casa.

EGEO

Si è permesso davvero un'azione tanto ignobile?

MEDEA

Sicuro: prima gli ero cara, adesso mi detesta.

EGEO

Per amore di un'altra, o per insofferenza del tuo letto?

MEDEA

Per un grande amore: non è uno che conosca la fedeltà.

EGEO

Lascialo perdere, se, come dici, è un vigliacco.

MEDEA

Il suo grande amore è quello di imparentarsi con una famiglia reale.

EGEO

Chi gli concede sua figlia? Finisci il discorso.

MEDEA

Creonte, il signore di questa terra corinzia.

EGEO

Hai tutte le ragioni di essere addolorata.

MEDEA

No, rovinata: oltre a tutto mi costringono a lasciare il paese.

EGEO

Chi ti costringe? Mi stai annunciando un male dietro l'altro.

MEDEA

È Creonte a cacciarmi via da Corinto.

EGEO

E Giasone lo tollera? Neanche questo mi pare lodevole.

MEDEA

Non lo tollera a parole, però la sua volontà è così fragile. Ma ti prego, per il tuo viso, per le tue ginocchia, ti supplico: abbi pietà di me, povera disgraziata. Non permettere che vada in esilio, sola, abbandonata; accogliami nel tuo paese, nella tua casa, proteggimi. E che gli dèi ti concedano i figli che desideri, che tu possa chiudere gli occhi felice, un giorno. Tu non sai che fortuna hai trovato trovando me: grazie a me, cesserai di essere sterile, riuscirai a avere dei discendenti: conosco dei filtri efficacissimi.

EGEO

Sono molti i motivi che mi spingono a accontentarti! Innanzitutto, il timore di dio, e poi la promessa che mi fai, il preannuncio di figli: è il pensiero che mi assorbe tutto. Dunque, la questione si prospetta così. Se tu arrivi nella mia terra, mi impegno ad assisterti: è mio diritto. Ma [devo premettere che da qui non intendo portarti via io:] a me basta che sia tu ad andartene da Corinto. Devi essere tu a raggiungere il mio paese, e allora riceverai asilo, non ti consegnerò a nessuno, sta' tranquilla. Io non voglio macchiarmi di colpe nei confronti dei miei ospiti.

MEDEA

D'accordo. Ma se ti impegni con un giuramento, avrei da te tutto quello che ci vuole.

EGEO

Non ti fidi? O temi qualche difficoltà?

MEDEA

Certo che mi fido. Ma la famiglia di Pelia mi è nemica, Creonte mi è nemico. Se tu giuri, il giorno che cercassero di

strapparmi via, non glielo permetteresti. Ma se l'accordo è solo a parole, se non hai chiamato in causa gli dèi, potresti passare dalla loro parte, acconsentire alle loro richieste: io non sono potente, loro sono ricchi e hanno un regno.

EGEO

È un discorso molto avveduto, il tuo, donna, se a te va bene così, non mi ritiro di certo. Per me questa è la strada più sicura: avrò un valido motivo da addurre di fronte ai tuoi nemici e la tua posizione si rinsalda maggiormente. Quali sono gli dèi su cui devo giurare?

MEDEA

Giura sulla madre Terra, sul padre Sole, che è il padre di mio padre, e sulla stirpe degli dèi tutti.

EGEO

Di fare, cosa? O di non fare, cosa? Spiegati.

MEDEA

Giura che non mi caccerai mai dalla tua terra, giura che se qualcuno dei miei nemici vuole strapparmi di laggiù, non mi lascerai nelle sue mani, di tua spontanea volontà, e finché sei vivo.

EGEO

Giuro per la Terra e la luce sfolgorante del Sole e per tutti gli dèi: terrò fede al patto che mi proponi.

MEDEA

Mi basta. Se violi il giuramento, che pena ti meriti?

EGEO

La pena che tocca agli empi.

MEDEA

Prosegui in pace il tuo viaggio: è tutto a posto. Io raggiungerò al più presto la tua città, dopo aver fatto quello che sto per fare e ottenuto ciò che voglio.

CORO

Ti scorti sino a casa il figlio di Maia, il dio che accompagna i viandanti, e che tu possa ottenere e compiere quello di cui tanto ti preoccupi. Perché ai miei occhi, Egeo, ti sei rivelato un'anima nobile.

MEDEA

O Zeus, giustizia di Zeus, luce del Sole, ora gloriosamente trionferò sui miei nemici, la strada, l'ho già imboccata: ora c'è davvero speranza che i miei nemici paghino. Quest'uomo, infatti, è apparso nel momento della mia maggior pena, ed è un porto per i miei progetti: lì attraccherò la nave, una volta giunta alla città e alla rocca di Pallade. E adesso ti spiego per filo e per segno i miei piani: ascolta questo discorso che non ti darà gioia. Manderò un servo da Giasone per pregarlo di venire da me; e appena arriva gli parlerò con dolcezza, gli dirò che sono d'accordo, e che questo matrimonio con la figlia di un re, e il tradimento, va bene, mi sembrano tutte decisioni utili e ben ragionate. E poi gli chiederò che i miei figli rimangano a Corinto: e non perché intendo abbandonarli in una terra ostile, soggetti alle offese dei nemici, ma perché voglio uccidere la figlia del re, e con un inganno. Li manderò a portare dei doni alla sposa, un peplo molto fine e una corona d'oro, perché non li cacci da Corinto. Se prende questi ornamenti e se limette, morirà in un modo atroce, lei e chiunque la tocchi; li intriderò, infatti, in veleni potentissimi. Non posso continuare

questo discorso; piango pensando a quello che dovrò compiere dopo: ucciderò i miei figli, e nessuno potrà strapparli alla morte. Una volta distrutta l'intera casa di Giasone, me ne andrò via, in esilio, per la strage dei miei adorati figli, per avere osato il più sacrilego dei misfatti. Ma che i nemici ridano non è tollerabile, amiche. Sia come sia. Ma allora, cosa mi serve vivere? Non ho patria, non ho casa, non ho rimedio per le mie sventure. Che errore aver lasciato le case paterne, essermi fidata delle chiacchiere di un Greco che me la pagherà, se Dio mi aiuta. Non vedrà mai più vivi, per il resto dei suoi giorni, i figli che gli ho dato io e non ne avrà dalla novella sposa, perché lei, l'infame, deve morire in maniera infame per i miei veleni. Nessuno mi creda una donnetta da poco, fragile, remissiva: è tutto il contrario; sono implacabile contro i nemici, benigna con gli amici. Chi è fatto così si garantisce fama e gloria.

CORO

Ci hai messo a parte del tuo piano e allora io, per aiutare te, e per difendere le leggi della società, ti invito a non attuarlo.

MEDEA

Non esiste altra possibilità. Si capisce che tu parli così; non patisci quello che patisco io.

CORO

Uccidere le tue creature: ne avrai il coraggio?

MEDEA

È il modo più sicuro per spezzare il cuore a mio marito.

CORO

E per procurare a te stessa il massimo di infelicità.

MEDEA

Sia come sia: ormai ogni discorso è superfluo. E tu muoviti, va a chiamare Giasone: è a te che affido di solito i compiti più delicati. Non aprir bocca sulle mie intenzioni, se davvero ami la tua padrona e sei una donna.

CORO

str. a

Dai più antichi tempi

prosperano ricchi e felici gli Eretteidi.

Figli degli dèi beati

nacquero in una terra santa, mai violata

da saccheggi.

Possiedono in sé la più nobile sapienza,

incedono con eleganza in aria purissima.

Qui, si racconta, un giorno le Muse Pieridi

generarono la bionda Armonia.

ant. a

Alle belle correnti del Cefiso,

Cipride attinge, dicono, acque fertili

e diffonde su questa terra

brezze miti e leggere.

E sempre cingendosi le tempie

con ghirlande di rose profumate

manda gli Amori per compagni alla Sapienza;

con essa sono artefici di ogni virtù.

str. b

La terra dei sacri fiumi,

la terra ospitale con gli amici,

come potrà offrire asilo a te,

l'assassina dei figli, accogliere all'interno

delle case

te, l'impura?

Pensaci, prima di colpirli,

pensa di quale strage

ti rendi colpevole.

Non farlo: noi, ai tuoi piedi,

con tutte le nostre forze ti imploriamo:

non uccidere le tue creature.

ant. b

Dove prenderai il coraggio,
l'orrenda audacia
che sospinga il tuo animo
che armi la tua mano
per trapassare il cuore
dei figli che hai partorito ?
Come potrai posare lo sguardo
su di essi, e senza lacrime
decretarne la morte?
Non potrai farlo:
quando i piccoli
si getteranno supplici ai tuoi piedi,
non potrai bagnarti le mani
col loro sangue
senza esitare.

GIASONE

Mi hai mandato a chiamare, eccomi. Anche se mi sei nemica, non potevo rifiutarmi: sono qui, ti ascolto. Cosa vuoi

ancora da me?

MEDEA

Giasone, ti prego, scusami per le cose che ti avevo detto. Dovresti sopportare le mie esplosioni d'ira: ci siamo tanto amati, in segreto, noi! Ho riflettuto tra me e me e mi sono rimproverata. "Imbecille, perché mi comporto da pazza, me la prendo con chi decide bene, mi metto contro i sovrani del paese e contro mio marito? Ma mio marito agisce nel nostro più assoluto interesse: ha sposato la figlia di un re, genera dei fratelli per i miei figli. È l'ora di finirla con questa collera. Ma cosa mi viene in mente, quando provvedono a noi i celesti così bene. Mi dimentico che ho dei figli, che sono esule dalla mia terra e che di amici ne ho pochi?" Pensavo a tutto questo e mi sono resa conto di quanto ero sconsiderata e di come me l'ero presa a vuoto. Ma adesso ti approvo, e mi sembra intelligente da parte tua procurarci questa parentela: la sciocca ero io che avrei dovuto condividere i tuoi progetti, prender parte con te al matrimonio, fare da pronuba, esser felice di occuparmi di tua moglie. Ma noi siamo quello che siamo: non voglio dire un guaio, ma donne sì: tu non imitarmi nel peggio, non rispondere con sciocchezze a sciocchezze. Depongo le armi, riconosco di avere ragionato male prima, ma ora ho preso proprio la decisione giusta. Figli, venite qui, figli: uscite di

casa, presentatevi qui, abbracciate vostro padre, parlategli, come faccio io: dimenticate, insieme con me, il rancore di prima verso una persona cara: la pace è fatta, non ci sono più ragioni di ira. Stringete la sua destra. Ma perché continuo a pensare a qualche occulta sventura? Figli miei, quanto tempo ancora vi resta per vivere, per tendere le braccia a vostro padre? Povera me, ma come sono preda facile del pianto e piena di paura! Ho chiuso finalmente il litigio con vostro padre ed ecco inondo di lacrime questi teneri volti.

CORO

Anche dai miei occhi sgorga un fiotto di lacrime: speriamo che la sventura non proceda oltre, non si incattivisca ulteriormente.

GIASONE

Approvo le tue parole, donna, e non mi offendo per quanto è successo prima: la genia delle donne è logico che si accenda se un marito contrae nuove nozze. Ma c'è un cambiamento in meglio nel tuo animo, hai riconosciuto in tempo il partito migliore: è una condotta da donna assennata. Quanto a voi, bambini, vostro padre si è preoccupato di darvi, con l'aiuto del cielo, un'ottima sistemazione: credo che con i vostri fratelli occuperete un giorno, in Corinto, le posizioni più eminenti. Pensate a crescere, intanto; al resto provvederanno vostro padre e un dio benevolo. Mi auguro di vedervi raggiungere il culmine della giovinezza in pieno vigore, più forti dei miei nemici. E tu, perché stai piangendo così tanto, perché impallidisci e volti la testa dall'altra parte? Non sei contenta di quello che dico?

MEDEA

Non è nulla. Stavo solo pensando ai miei figli.

GIASONE

Fatti animo: provvederò io a sistemarli.

MEDEA

D'accordo: mi fido delle tue parole. Ma la donna è debole, per natura è portata alle lacrime.

GIASONE

Ma come mai sospiri tanto sui tuoi figli?

MEDEA

Li ho messi al mondo io. E quando tu gli auguravi una bella esistenza, mi ha preso lo sconforto: sarà davvero così? Ma ti avevo fatto chiamare per due ragioni: di una abbiamo già parlato, passerò all'altra. I sovrani hanno deciso di allontanarmi da Corinto: e anche per me, lo riconosco, è meglio non essere di impaccio né a te né a loro continuando ad abitare qui: si sospetta che io sia nemica della famiglia regnante. Io, dunque, prendo la via dell'esilio: ma tu chiedi a Creonte che i nostri figli possano restare, venire allevati da te personalmente.

GIASONE

Non so se riuscirò a convincerlo, ma conviene provarci.

MEDEA

Rivolgiti almeno a tua moglie: che supplichi lei suo padre di non esiliare i bambini.

GIASONE

Sì, sì e spero proprio di persuaderla, se non è divorziata dalle altre donne.

MEDEA

Collaborerò anch'io a questa tua fatica: le manderò dei doni che, lo so bene, sono tra i più belli del mondo, un peplo finissimo e una corona d'oro, glieli recapiteranno i miei figli. Forza, bisogna che qualcuna delle ancelle me li porti qui al più presto! Non una, ma mille volte si rallegrerà di aver trovato in te uno straordinario compagno delle sue notti, e di possedere gioielli che il Sole, padre di mio padre aveva donato ai suoi discendenti. Su, bambini, ecco i regali di nozze, andate, consegnateli alla sposa beata, alla principessa: riceverà dei presenti che non potrà disprezzare.

GIASONE

Ma perché te ne vuoi privare? È una pazzia! Non crederai che nella reggia manchino pepi e oro? Serbali per te, questi gioielli, non darli via. Lei, se mi tiene in una certa considerazione, preferirà senz'altro me alla ricchezza.

MEDEA

Non parlare così. Si dice che i regali persuadano anche gli dèi: l'oro, per la gente, conta molto di più di cento discorsi. La fortuna è dalla sua, un dio le sta concedendo prosperità, è giovane e già ha il potere: e io offrirei volentieri non solo oro, ma anche la vita per evitare l'esilio alle mie creature. Su, bambini, entrate in quel fastoso palazzo, supplicate la giovane sposa di vostro padre, la mia signora, scongiuratela di risparmiarvi l'esilio, mentre le porgete questi gioielli: è molto importante che li riceva proprio lei nelle sue mani. Sbrigatevi fate presto, e tornate a riferire a vostra madre la bella notizia che è ansiosa di sapere: è tutto a posto.

CORO

str. a

Ormai si è dissolta ogni speranza:

i bambini muovono al luogo dell'eccidio.

La sposa sventurata riceverà bende dorate,

funebri bende dorate.

Sulla bionda chioma

con le sue stesse mani

disporrà i gioielli dell'Ade.

ant. a

La bellezza e il divino splendore

la inducono a indossare il peplo,
a cingere la corona d'oro.
Si agghinda da sposa per i morti, cadrà
in questa rete orrenda,
nella trappola di morte,
non sfuggirà al destino.

str. b

Infelice, con nozze di sangue ti leghi ai sovrani
e rechi con te, e lo ignori,
sterminio per i figli,
una fine obbrobriosa per tua moglie.
Precipiti lungo la china della sorte.

ant. b

Ma piango, madre dolorosa, anche la tua angoscia,
farai strage dei figli del tuo grembo,
per un letto nuziale.
Tuo marito lo ha abbandonato,
ha tradito il patto, condivide ora la casa
con una nuova donna.

PEDAGOGO

Mia signora, ecco i tuoi figli: gli è stato risparmiato l'esilio. E la sposa, la principessa, era felice dei doni, che ha accolto nelle sue mani: nella reggia si respira ormai pace per le tue creature. Ma, ma perché ti rannuvoli tutta, proprio nel momento in cui la fortuna ti è amica? Perché giri il viso dall'altra parte e non accogli con gioia le mie parole?

MEDEA

Dio, che dolore!

PEDAGOGO

La tua esclamazione mal si accorda con le notizie che ti ho portato.

MEDEA

Che dolore, ti ripeto.

PEDAGOGO

Senza saperlo, ti ho comunicato qualcosa di triste? Pensavo di riferirti un messaggio lieto e mi sono sbagliato?

MEDEA

La notizia che mi porti è quella che è: non ho nulla da rimproverarti.

PEDAGOGO

E perché allora tieni gli occhi bassi e piangi a calde lacrime?

MEDEA

Ci sono costretta. Questa trama l'abbiamo ordita gli dèi e io, nella mia insensatezza.

PEDAGOGO

Fatti coraggio: un giorno, grazie ai tuoi figli, tornerai qui.

MEDEA

Ma prima altri dovranno andarsene per opera mia.

PEDAGOGO

Non sei la sola madre che abbiano separato dai figli: un mortale bisogna che si rassegni a sopportare le disgrazie.

MEDEA

E così farò. Ma entra in casa, occupati dei ragazzi, delle cose di cui hanno bisogno tutti i giorni. Creature, creature mie, ormai avete una città, una casa dove abiterete per sempre, senza vostra madre, che resta abbandonata nella sua sventura.

Io me ne andrò esule in un altro paese, prima di godere di voi, di vedervi felici, di festeggiare il vostro matrimonio, la sposa, di allestire i lavacri nuziali, di levare in alto le fiaccole accese. Il mio maledetto orgoglio mi sta rovinando. Vi ho allevato inutilmente, figli, inutilmente ho penato, mi sono macerata di fatiche, dopo avere sopportato gli aspri dolori del parto. Quante speranze avevo riposto in voi, un tempo; mi immaginavo, povera disgraziata, che mi avreste assistito nella mia vecchiaia, che da morta mi avreste seppellito pietosamente con le vostre mani; una sorte invidiabile agli occhi della gente. Ma è svanita l'illusione che accarezzavo. Priva di voi, condurrò una vita triste e angosciata. Non rivedrete più, davanti agli occhi, vostra madre: voi passate a un altro tipo di esistenza. Ma perché, perché mi guardate in questo modo? Perché questo sorriso, questo estremo sorriso? Che dolore! Cosa devo fare? Mi perdo di coraggio, amiche, quando vedo il volto sereno dei miei figli. No, non me la sento: all'inferno le decisioni di prima. Porterò via con me i bambini. Per straziare il padre con le sventure dei suoi figli, devo proprio raddoppiare la mia di sofferenza? No davvero.

All'inferno le mie decisioni. Ma cosa mi succede? Voglio diventare lo zimbello di tutti lasciando impuniti i miei nemici? Perché tanti scrupoli? Ma che vile sono a accogliere nella mia mente idee di mitezza! Bambini, entrate in casa. E se a qualcuno non è lecito assistere ai miei sacrifici, ci pensi lui: la mia mano non tremerà. No, non farlo, cuore mio: lasciali in vita, sciagurata, risparmiarli i tuoi figli; laggiù, in Atene, vivendo con te, ti daranno gioia. No, per i demoni vendicatori dell'Ade, non consegnerò mai i miei figli al ludibrio dei miei nemici. Devono assolutamente morire: e se è così, sarò io, che li ho messi al mondo, a ucciderli. È cosa fatta oramai, non c'è più scampo. La sposa si è già messa la corona sul capo, sta morendo avvolta nel peplo. Lo so, lo so. Mi incammino per una strada tristissima e avvio i miei figli verso una strada ancora più triste. Voglio congedarmi da loro. La mano, date a vostra madre la mano perché ve la baci. Dio, come amo questa mano, questa bocca, come sono belli i miei figli, che tratti nobili hanno. Siate felici laggiù, perché qui vostro padre ve lo ha impedito. Vi abbraccio con tenerezza; com'è morbida la vostra pelle, com'è dolce il vostro respiro. Andate, andate via: non sono più capace di guardarli, sono vinta dall'angoscia. E so il male che sto per fare, ma la passione in me è più forte della ragione: e la passione è la causa delle peggiori sciagure, nel mondo.

CORO

Quante volte ormai mi sono addentrata

in ragionamenti sottili

ho discusso questioni elevate

non destinate a donne.

Ma anche con noi, vedi, si intrattiene la Musa

a parlare di sapienza;

non con tutte, si capisce,

forse non ne trovi molte,

ma le donne non sono sorde alla cultura.

Ora, io affermo: chi non ha esperienza di figli,

chi figli non ha mai procreato

conosce una felicità che supera

la felicità di un genitore.

Se qualcuno è rimasto senza prole,

non sperimenta se i figli

siano un tormento o una gioia

e si risparmia molte angosce.

Se qualcuno ha in casa il dolce germoglio dei figli,
per tutto il tempo, lo vedo, si preoccupa, si logora
intanto per allevarli bene,
poi per garantirgli un futuro,
e ignora, mentre tribola,
se verranno su buoni o malvagi.

E infine, lo proclamano tutti, c'è un male
estremo, il peggiore che esista:
un figlio è fiorente di giovinezza,
dispone di risorse sufficienti,
è una brava persona.

Ma se un dio così vorrà
la morte lo ghermisce
e se lo porta con sé nell'Ade.

E allora perché, perché
gli dèi infliggono a chi desidera avere figli
anche questo dolore, il più crudele?

MEDEA

Amiche, è un pezzo che sto qui e aspetto gli eventi, e spio come andranno a finire le cose lì dentro.
Ma vedo uno dei servi di Giasone, che arriva tutto ansimante: evidentemente deve comunicarci
qualcosa di molto brutto.

NUNZIO

Scappa, Medea, scappa, col primo mezzo che trovi, nave o carro [: hai compiuto un delitto
inaudito].

MEDEA

Cos'è successo? Perché dovrei fuggire?

NUNZIO

Sono morti poco fa la principessa e suo padre Creonte, uccisi dai tuoi veleni.

MEDEA

Mi porti una notizia splendida; d'ora in poi sarai per me uno dei miei benefattori, uno dei miei amici.

NUNZIO

Ma cosa dici? Sei in te o vaneggi? Hai infierito sulla famiglia reale, e godi a sentire la notizia e non provi timore?

MEDEA

Avrei qualcosa da opporre ai tuoi discorsi; ma calmati, amico, e raccontami come sono morti quelli là. Raddoppierai la mia gioia, se sono morti in maniera orribile.

NUNZIO

Quando giunsero i tuoi due figli, insieme al padre e si avviarono verso le stanze della sposa, fummo felici noi, i servi angustiati per le tue disgrazie: corse e si propagò di orecchio in orecchio la voce che tu e tuo marito vi eravate riconciliati. E chi baciava le mani, chi le bionde teste dei piccoli: io personalmente, pieno di gioia, li seguii e entrai con loro negli appartamenti delle donne. La padrona, a cui oggi riserviamo gli onori che già spettavano a te, prima di scorgere i bambini, posava ardenti sguardi su Giasone. Ma si coprse gli occhi e girò il candido volto dall'altra parte, nauseata per l'ingresso dei piccoli. Tuo marito cercava di placarne l'ira e lo sdegno, dicendole: "Non avere del malanimo contro chi è amico, basta con la collera, voltati verso di loro, considera caro chi è caro a tuo marito. Accetta i doni che ti portano, prega tuo padre di revocare l'esilio di questi bambini, per amor mio". Alla vista dei doni, non seppe resistere, fu d'accordo in tutto col marito, e prima che lui e i figli fossero lontani dalla reggia, prende il peplo ricamato, se lo prova, si acconcia la corona d'oro sui riccioli, davanti a uno specchio risplendente, sorridendo alla propria quieta immagine. Poi balza dal seggio regale, posa a terra, con grazia, il candido piede, va in su e in giù per le stanze. Felicissima per i regali, più e più volte si rizza sulla punta dei piedi a guardarsi sino ai talloni. Quello che accadde dopo fu uno spettacolo orrendo. Di colpo impallidisce, si piega da un lato, indietreggia barcollando, trema intutta la persona, riesce a stento a lasciarsi cadere sul trono per non stramazza a terra. Una vecchia ancella, pensando a un attacco di follia dovuta a Pan o a qualche altro dio, cominciò a ululare preghiere; ma quando vide la bava bianca che le usciva di bocca, le pupille stravolte, il corpo esangue, smise con le sue stridule invocazioni, esplose in grandi lamenti.

E subito un'altra delle donne corse alle stanze del padre, una terza dal novello sposo per comunicargli la tremenda notizia: tutta la casa risuonava di passi precipitosi. Nel tempo che impiegherebbe un buon corridore per attraversare lo stadio da un capo all'altro, l'infelice sposa si risveglia dal suo stato di torpore e di obnubilamento con un lungo gemito, azzannata com'era da un duplice male. Dall'oro della corona posta sul suo capo scorreva un prodigioso torrente di fuoco vorace; i fini pepli, donati dai tuoi figli, divoravano il candido corpo di quell'infelice. Si alza di scatto dal seggio regale, avvolta nelle fiamme, fugge squassando il capo e le chiome di qua e di là, per liberarsi della corona. Ma il monile d'oro restava saldamente inchiodato ai capelli, e le fiamme, quando lei squassava il capo, avvampavano due volte tanto.

Piomba al suolo, in preda agli spasimi, nessuno tranne suo padre avrebbe potuto ormai riconoscerla. Non si distinguevano più né la forma degli occhi né i suoi bei lineamenti, il sangue grondava dalla sommità della testa, frammischiato al fuoco: brandelli di carne, sotto i morsi invisibili del veleno, colavano dalle ossa, come lacrime di pino: uno spettacolo raccapricciante. E tutti avevano paura di toccare il cadavere: la sua fine ci aveva ammaestrato. Il povero padre, ignaro degli effetti del veleno, appena entrato nella stanza si precipita, con un grido, sul cadavere, lo cinge con le braccia, lo bacia,

e così parla: "O figlia infelicissima, quale dio si è accanito contro di te in questo modo? Chi ti ha tolto a un vecchio ormai sull'orlo della tomba? Vorrei morire con te, figlia mia". Interrotti i gemiti e i lamenti, tenta di rialzarsi, ma rimane abbarbicato ai preziosi pepli come l'edera ai rami dell'alloro. E fu una lotta atroce: se cercava di sollevare un ginocchio, la morta lo tratteneva; se tentava di staccarsi con violenza, strappava dalle ossa le sue carni di vecchio. Alla fine, persa ogni forza, esalò l'ultimo respiro: non era più in grado di resistere a quella tortura.

Giacciono cadaveri, la figlia e il vecchio padre [vicini, un evento pauroso che esige lacrime]. Quanto a te, non voglio dire nulla: saprai da sola come sottrarti al castigo. Da tanto lo so, le cose dei mortali sono ombra; e affermo, senza timore: chi si crede un saggio, un pensatore profondo, si merita proprio la taccia di stolto. Al mondo non esiste una persona felice. Se sopravviene il benessere, un uomo può essere più fortunato di un altro, ma non felice: mai.

CORO

Sembra che in questo giorno un demone abbia stretto, giustamente, Giasone in una rete di mali. E tu, povera figlia di Creonte, che pietà provo per le tue sventure: tu scendi nell'Ade per colpa delle nozze con Giasone.

MEDEA

Amiche, ho deciso: ucciderò i miei figli subito, al più presto, e poi mi allontano da questo paese. Se indugio, li consegnerò come vittime a una mano più nemica della mia. Devono assolutamente morire: e se è così, li ucciderò io, che li ho generati. Preparati, mio cuore. Ma perché esito? Quello che devo fare è orribile ma inevitabile. La mia povera mano impugni la spada, la impugni. Avviati, Medea, verso una vita di dolore, non essere vile, non ricordarti che li hai generati tu, questi figli, e come gli volevi bene: scordati per questo breve giorno dei tuoi figli, e poi, piangi. Anche se li ucciderai, tu li hai amati. Dio, che donna infelice sono. CORO

str. a

O Terra, e tu, raggio splendente del Sole

posate il vostro sguardo, posatelo

su questa donna nefasta

prima che cali la mano assassina

sui figli, uccidendo se stessa.

Sono germogli della tua stirpe aurea,

e che sangue celeste irrori il suolo

per colpa di un mortale è terribile.

Ma tu, luce divina, trattieni, arresta,

caccia dalle case la cruenta, maledetta Erinni,

inviata dai demoni vendicatori .

ant. a

Vano è stato il tuo travaglio di madre,

invano hai generato teneri figli,

dopo aver passato il varco ostile

delle azzurre Simplegadi.

Perché, sventurata, un'ira funesta

una strage crudele

ti sconvolgono l'animo?

Perché delitti fra consanguinei

aspri si annodano per i mortali?

Sulla casa piombano per volontà degli dèi

sciagure commisurate allo scempio.

FIGLI

(Da dentro)

Ahi, ahi.

CORO

str. b

Le senti, le grida dei figli? E lei è disperata, un'infelice.

FIGLIO A

Cosa farò adesso? Dove trovo scampo? È nostra madre!

FIGLIO B

Non lo so, fratello carissimo: siamo perduti.

CORO

Entro dentro? Bisogna evitare il massacro.

FIGLIO A

Sì, in nome di Dio, salvateci. Adesso, subito.

FIGLIO B

Siamo in trappola, una spada ci minaccia.

CORO

Ma di cosa sei fatta? Di pietra o di acciaio? Stai per uccidere i frutti del tuo grembo con le tue stesse mani.

ant. b

Solo una donna,

una soltanto, Ino, in tempi antichi

alzò la mano omicida sui figli.

Ma era folle per volere degli dèi,

la sposa di Zeus l'aveva cacciata dalla reggia,

e costretta a un delirante vagare.

Si gettò in mare con i due figli,

un crimine infame,

si lanciò, l'infelice, da una rupe;

perì con le sue creature.

Quali orrori ci aspettano ancora?

O letto di donna, letto di afflizione

quante sventure porti tra gli uomini.

GIASONE

Donne, dico a voi che state vicino alla reggia, Medea è rimasta lì dentro, dopo il suo crimine atroce, o è scappata?

Dovrà trovarsi un riparo nelle viscere della terra o levarsi in volo nell'alto dei cieli, per non pagarle, le sue colpe, alla

famiglia reale. O è convinta di cavarsela impunemente, di fuggirsene via dal palazzo, dopo aver ucciso i sovrani del

paese? Ma non è di Medea che mi preoccupa ora, è dei figli: a lei, le sue vittime ricambieranno il male ricevuto; se sono

qui io è per salvare le mie creature: ho paura che i parenti di Creonte facciano pagare a loro il massacro compiuto dalla

madre.

CORO

Povero Giasone, tu ignori la gravità dei tuoi mali, altrimenti non parleresti in questa maniera.

GIASONE

Spiegati. Intende sopprimere anche me?

CORO

I tuoi figli sono morti: lei, la madre, li ha uccisi.

GIASONE

Ma cosa stai dicendo? Tu mi distruggi.

CORO

I tuoi figli non ci sono più: lo capisci?

GIASONE

E dove li ha uccisi? In casa? Fuori?

CORO

Apri la porta e scorgerai i cadaveri.

GIASONE

Presto, servi, levate le spranghe, aprite le porte: devo vedere [i due morti,] la sciagura che due volte si è abbattuta su di me [...e lei, ma mi vendicherò].

MEDEA

A che ti serve scuotere la porta, tentare di buttarla giù? Vuoi vedere i cadaveri e me l'assassina? Risparmiati la fatica. Se hai bisogno di me, parla pure. Di' cosa desideri. Ma non ti illudere di riuscire a toccarmi con le tue mani. Il Sole, padre di mio padre, mi ha dato un carro che mi difende da qualunque aggressione nemica.

GIASONE

O donna maledetta, aborrita dagli dèi, da me, dall'intero genere umano, hai avuto il coraggio di piantare una spada in corpo ai figli che avevi partorito tu e li hai tolti a me, mi hai tolto la vita. E dopo questo, tu, colpevole di un'atroce empietà, osi guardare il cielo e la terra! Che tu possa morire! Ora ragiono, ma ero cieco quando da una casa e da un 22 paese barbaro ti ho portato in una casa greca, mi tiravo dietro una peste, una che aveva tradito il padre e la terra che l'aveva nutrita. Gli dèi hanno avventato contro di me il demone vendicatore che ti perseguiva. Non ti sei imbarcata su Argo, la nave dalla bella prua, dopo aver ucciso tuo fratello accanto al focolare domestico? E non era che l'inizio. Poi hai sposato quest'uomo, gli hai generato dei figli e li hai massacrati per un letto, per un connubio. Questo non lo avrebbe osato mai nessuna donna greca: e io ti ho preferita a loro, ti ho presa in moglie, un legame abominevole e funesto. Non sei una donna, ma una leonessa, hai natura più feroce di Scilla, il mostro del Tirreno. Ma per quanto ti insulti, non riuscirei a ferirti: sei

l'impudenza in persona. Crepa, essere osceno, assassina dei tuoi figli. A me non resta che piangere sul mio destino: non potrò avere nessuna gioia dalle mie nuove nozze, non mi verranno più incontro, vivi, i figli da me generati e allevati, non parlerò più con loro: li ho perduti.

MEDEA

Molto avrei da replicare alle tue parole, se Zeus padre non sapesse cosa ho fatto io per te e cosa hai fatto tu contro di me. Non dovevi, in spregio al mio letto, riservarti per il domani un'esistenza di felicità, ridendo alle mie spalle; eppure lei, la principessa. E il re Creonte, che ti ha preparato queste nozze, non doveva cacciarmi dal paese senza pagarne le conseguenze. Perciò, chiamami pure leonessa, se ti fa piacere [, e Scilla, il mostro che abita nel vasto Tirreno]; io ti ho colpito al cuore; è i] contraccambio che meritavi.

GIASONE

Ma anche tu soffri, e la mia sventura è anche la tua.

MEDEA

Sì, ma sappilo bene: serve a qualcosa, questo dolore, se tu non puoi farti beffe di me.

GIASONE

Poveri figli miei, che madre malvagia vi è toccata.

MEDEA

Poveri figli miei, morti per la follia di vostro padre.

GIASONE

Non è stata la mia mano a ucciderli.

MEDEA

Ma la tua protervia sì, e il tuo nuovo matrimonio.

GIASONE

E per una questione di letto hai ritenuto giusto ucciderli?

MEDEA

Ti pare un dolore da poco per una donna?

GIASONE

Per una donna casta, sì: ma tu sei perversa in tutto.

MEDEA

Loro non vivono più: e questo ti rimorderà per sempre.

GIASONE

Vivono, e incombono su di te come demoni della vendetta.

MEDEA

Gli dèi sanno bene da chi è partita la prima offesa.

GIASONE

Ma conoscono bene anche il tuo nauseante animo.

MEDEA

Odiami pure. Io detesto le tue acri parole.

GIASONE

E io detesto te: è facile separare le nostre strade.

MEDEA

Davvero? E come? Perché anch'io lo voglio.

GIASONE

Lasciami seppellire e piangere questi morti.

MEDEA

No, sarò io a seppellirli con le mie mani. Li porterò nel tempio di Era Acraia, perché nessun nemico posso oltraggiarli, profanare la loro tomba. E qui, nella terra di Sisifo, istituirò feste solenni e riti in espiazione del sacrilego eccidio. Quanto a me, raggiungerò il paese di Eretteo, per vivere accanto a Egeo, figlio di Pandione. Tu invece, com'è giusto per un malvagio, morirai di mala morte: ti piomberà sul capo un rottame della nave Argo, e così vedrai l'amara fine delle mie nozze.

GIASONE

Ti annientino le Erinni dei figli e la Giustizia che vendica il sangue.

MEDEA

Ma chi mai, tra gli dèi, tra i demoni ascolta uno spergiuro, un traditore degli ospiti?

GIASONE

Tu sei una creatura immonda, assassina dei figli.

MEDEA

Va', rientra in casa, seppellisci tua moglie.

GIASONE

Sì, vado. E ho perduto i miei figli.

MEDEA

Non è ancora un vero pianto il tuo: aspetta di esser vecchio.

GIASONE

O figli adorati.

MEDEA

Dalla madre, non da te.

GIASONE

E allora perché li hai uccisi?

MEDEA

Per farti soffrire.

GIASONE

Vorrei almeno accostare la mia bocca a quelle labbra che amavo, io, infelice.

MEDEA

Adesso gli parli, adesso li abbracci: ma allora li cacciavi via da te.

GIASONE

In nome di dio, lascia che tocchi quei corpi delicati.

MEDEA

No, non è possibile: stai gettando al vento le tue parole.

GIASONE

Zeus, le ascolti le ripulse, gli affronti che patisco da questa putrida leonessa, che ha massacrato i suoi figli? Ma per quanto sta in me e posso, piango la mia sventura e invoco gli dèi, li chiamo a testimoni. Tu hai ucciso i miei figli e ora mi proibisci persino di toccarli, di seppellirne i corpi: vorrei non averli mai messi al mondo, per non vederli ora trucidati da te.

CORO

[Di molti eventi è arbitro Zeus nell'Olimpo; molte sono le risoluzioni inattese dei celesti; quello che si credeva non si è compiuto, un dio trova la strada per l'impossibile e questa vicenda si è suggellata così.]